

## Note Bibliografiche

A.O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before Its Triumph*, Princeton University Press, Princeton, 1977, pp. X-153.

Questo breve ma succoso saggio, che ha avuto meritatamente una tempestiva traduzione italiana per conto dell'editore Feltrinelli, è stato scritto da uno dei più autorevoli studiosi dei problemi dello sviluppo economico che associa alla capacità di allestire modelli esplicativi una particolare sensibilità per i vari aspetti dei movimenti culturali. Questo saggio si propone di spiegare come la cultura europea abbia interpretato la espansione capitalistica nel XVII e nel XVIII secolo, e di sottolineare, nella parte conclusiva, che quell'interpretazione, nei decenni a noi più vicini, ha perduto gran parte della sua validità.

L'Autore ricostruisce il clima intellettuale dell'epoca e ci guida attraverso una trasformazione ideologica alquanto intricata che portò a concepire in maniera diversa da quella tradizionale il significato e gli effetti del perseguimento degli interessi materiali. Mentre nell'età medievale questi venivano considerati, e condannati, quali espressioni di sordità morale, di avarizia o di *libido domnandi*, ad un dato momento dell'evo-

luzione del capitalismo ad essi si cominciò ad assegnare il compito di contenere e canalizzare le sregolate e distruttive passioni degli uomini. In questa trasformazione culturale e morale ebbero una parte di rilievo drammaturghi, filosofi, poeti, da Racine a Hobbes, da La Rochefoucauld a Cervantes, da Pascal a Molière a Spinoza, che nelle loro opere contribuirono ad avviare quella che Paul Bénichou ha chiamato la "demolizione dell'eroe". Questa crisi della concezione eroica, e quindi aristocratico-militare, della vita, cominciata, a parere di Hirschman, con il Rinascimento, con la nuova realistica visione dei rapporti politici e delle caratteristiche dello stato, sarebbe proseguita, consolidandosi, con i progressi della matematica e della meccanica celeste i quali avrebbero diffuso l'opinione che le azioni umane sarebbero regolate dalle stesse leggi dei pianeti e delle stelle. Cosicché, ad un certo punto, nel linguaggio sia colto che comune, ai termini peccaminosi di *passione* e di *vizio* si sostituirono sempre più spesso quelli molto più accettabili di *vantaggio* o di *interesse*.

Le passioni non vennero più rinnegate *a priori* ma considerate anche quali manifestazioni positive della vitalità della natura umana. Nel XVIII

secolo d'Holbach in un passo del *Système de la nature*, che Hirschman cita, scriverà: « le passioni sono i veri antidoti delle passioni; non dobbiamo affatto tentare di distruggerle, bensì di dirigerle: facciamo in modo che quelle che sono nocive alla società siano compensate da quelle che le sono utili. La ragione... non è che l'atto di scegliere le passioni che dobbiamo seguire per la nostra felicità ». La medesima visione del problema si può trovare in molte riflessioni di Hume, di Helvétius, di Hamilton.

A, poco a poco, le attività commerciali e industriali, quasi in diretta antitesi a quello che era stato sino ad allora il dominante ideale aristocratico, vennero considerate innocue, niente affatto violente, tanto che Jacques Savary, per primo, nel suo *Le parfait négociant* parlò della *doux cœur de commerce*. Del *doux commerce* tratterà anche Montesquieu nell'*Esprit des lois* e lo storico scozzese William Robertson, nella *View of the Progress of Society in Europe* del 1769, affermerà che il commercio tende a dissipare i pregiudizi che generano animosità tra le nazioni e giova ad ammorbidire e ingentilire i costumi degli uomini. Hirschman esamina in particolare i giudizi che sugli effetti positivi derivati dallo sviluppo economico per la pace e per un assetto più democratico della società espressero non soltanto Montesquieu, ma anche Melon e illustri rappresentanti della scuola scozzese quali James Steuart e John Millar.

Egli, peraltro, non manca di rilevare come questa visione ottimistica delle conseguenze dell'espansione economica non venne nel Settecento universalmente condivisa. In Francia i Fisiocrati e in Inghilterra Adam Smith non solo non la svilupparono ma,

in vari modi, contribuirono al suo tramonto. Un certo numero di idee importanti furono comuni ad essi come a Montesquieu e a Steuart, ma è certo che le conclusioni che ne trassero spesso differirono non solo nella forma ma anche nella sostanza. Entrambi i gruppi di scrittori furono persuasi che le azioni incompetenti, arbitrarie e prodighe di chi detiene il potere impediscono seriamente il progresso economico. Né i Fisiocrati, né Smith, però, contarono solamente sulla spontanea crescita industriale e commerciale per correggere, o addirittura eliminare, l'errato comportamento dei politici. I primi ritennero che questi mali dovevano venir guariti per mezzo di un nuovo ordine istituzionale che avrebbe garantito quelle politiche economiche che corrispondevano ai loro schemi di equilibrato progresso, e Smith, sia pure con minore rigore filosofico, propugnò un mutamento delle specifiche linee di condotta politico-economica. E' risaputo, del resto, che Smith interpretò in maniera ambivalente le conseguenze del progresso materiale. Nel mentre ne elogiò alcune in quanto offrivano maggiore benessere e libertà alle persone, d'altro canto non mancò di avvertire i limiti di altre, come quando, a proposito della divisione del lavoro, affermò che essa, pur necessaria allo sviluppo economico, provocava nel lavoratore torpore intellettuale e ne estingueva lo spirito marziale.

In un certo senso, scrive Hirschman, la *Wealth of Nations* segna un punto di svolta nelle considerazioni sugli effetti benefici dell'espansione commerciale e industriale. Le prospettive lusinghiere che l'avevano sino ad allora accompagnata, infatti, non sopravvissero all'età della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoni-

che. I nuovi sviluppi dell'industrialismo e il loro impatto spesso violento sul contesto sociale ebbero per conseguenza che non si accettò più senza perplessità il detto famoso di Mandeville che i vizi privati si trasformano in pubbliche virtù. Dagli inizi del XIX secolo in poi a molti osservatori apparve chiaro che le trasformazioni che stavano verificandosi, invece che limitare, rafforzavano il potere dell'apparato statale, non addolcivano le passioni umane, come avevano pensato Montesquieu o Steuart, ma le rendevano sempre più impregnate di collera, di paura, di actimonia. Si diffusero allora nella cultura europea i termini o le espressioni di alienazione, di *anomie*, di *ressentiment*, di *Vermassung*, di lotta di classe.

Mentre nel XVII e XVIII secolo si era stati del parere che il capitalismo avrebbe giovato alla crescita spirituale dell'uomo, nel XIX si cominciò a dire che esso impediva l'affermazione della "piena personalità umana". Nel mentre prima la vittoria sulla "passione" era apparsa come una emancipazione definitiva degli uomini dai loro istinti più pericolosi, dalle più inveterate servitù, all'improvviso il loro mondo apparve vuoto, meschino, tedioso. Il Romanticismo criticherà l'ordine borghese come incredibilmente impoverito in confronto alle età precedenti perché sembrerà mancare di nobiltà, di mistero, di grandezza e, soprattutto, di passione. Questa critica nostalgica si può trovare in molta parte della cultura europea successiva, dalla difesa che Fourier fa dell'attrazione passionale alla tesi freudiana della libido repressa quale prezzo del progresso, dalla teoria dell'alienazione marxiana alla concezione weberiana della cre-

scente disintegrazione della visione magica della realtà.

A conclusione della sua bella indagine Hirschman nota giustamente che compito della storiografia, di quella delle idee in particolare, non è di risolvere i problemi che una società si pone bensì di scaltrire il metodo con cui affrontarli. Ed è certo che sia i critici sia i difensori del capitalismo potranno affinare le loro argomentazioni riflettendo sull'intreccio di eventi e di idee che Hirschman ha voluto ricostruire e che ha caratterizzato, in termini tanto contraddittori, la più recente storia intellettuale dell'Occidente.

UMBERTO MROLI

O.E.C.D., *Monetary Targets and Inflation Control*, Parigi, 1979, pp. 101.

Dal 1972, l'OCSE ha inaugurato una collana di studi monetari, pubblicando monografie sulla politica monetaria dei principali paesi (Giappone, Italia, Germania, Stati Uniti, Francia) e poi un'analisi comparata sul ruolo della politica monetaria per il controllo della domanda aggregata negli stessi paesi (con l'aggiunta del Regno Unito, per il quale uno studio monografico era stato preparato ma non pubblicato). Questa serie di studi riflette il crescente interesse che, negli anni settanta, l'OCSE ha dedicato alle variabili monetarie, a complemento del precedente orientamento analitico essenzialmente basato sul ruolo di politiche fiscali e di bilancio. Fino a tutti gli anni sessanta, l'OCSE era stata infatti dominata, nelle sue analisi macroeconomiche, da una visione strettamente "keynesiana", di origine inglese. La quantità

di moneta era considerata una variabile irrilevante o quasi (e comunque endogena) e l'accento era posto, semmai, sui tassi di interesse, lungo le linee del "Rapporto Radcliffe". Nel corso dell'ultimo decennio, anche per la crescente importanza che la politica monetaria ha assunto in numerosi paesi, l'OCSE ha cominciato ad utilizzare come consulenti degli economisti monetari, alcuni dei quali con evidenti "simpatie" monetariste. Ed è così pervenuta ad una sintesi delle attuali scuole monetarie, in posizione intermedia fra l'approccio di portafoglio neo-keynesiano e il modello più strettamente monetarista. Questa posizione analitica — tipica delle "mediazioni" cui è inevitabilmente portata un'organizzazione internazionale — emerge chiaramente da questo studio che aggiorna, con riferimento agli anni 1974-1978, la precedente analisi comparata pubblicata nel 1975. Nel periodo considerato, la politica monetaria è stata caratterizzata, in numerosi paesi, dall'esplicita adozione di obiettivi quantitativi riferiti alla crescita degli aggregati monetari o, nel caso dell'Italia, creditizi, allo scopo di controllare il processo inflazionistico e/o stabilizzare i cambi.

Sono quindi presentati, in questo studio, anzitutto gli schemi analitici che sono alla base di una politica di "targets" monetari e i problemi che ne derivano in termini di scelta delle variabili rilevanti e di effettiva realizzazione della strategia adottata. In una seconda parte, viene esaminata l'esperienza dei sette principali paesi che dal 1974 hanno in qualche modo sperimentato queste forme di "monetarismo pratico". Conclude, infine, una valutazione dei risultati raggiunti e l'indicazione delle questioni ancora controverse e dei problemi irrisolti.

Se si dovesse riassumere in poche parole il giudizio che emerge da questo studio sul ruolo degli obiettivi monetari, si dovrebbe parlare di un consenso espresso con infinita cautela. Il consenso è dovuto anzitutto alla constatazione che in alcuni paesi le funzioni di domanda di moneta sono abbastanza stabili da poter dare indicazioni sul prevedibile andamento dell'inflazione in presenza di una crescita della moneta eccessiva rispetto ai "targets" prefissati. Si osserva inoltre che l'annuncio dei "targets" tende ad esercitare un'influenza positiva sulle aspettative inflazionistiche e, in particolare, a stabilizzare il mercato dei cambi in anticipo rispetto agli effetti della politica adottata, evitando così uno stimolo all'inflazione proveniente dalla svalutazione del cambio. Per inciso, possiamo notare che questo effetto sulle aspettative, con particolare riferimento al mercato dei cambi, ha di recente indotto anche le autorità monetarie italiane a dare maggiore peso al contenimento della crescita della quantità di moneta. La Relazione Previsionale e Programmatica per il 1980 contiene infatti un'analisi monetaria che segue l'impostazione "credit-oriented" che caratterizza la Banca d'Italia. Tuttavia, nella "Premessa", si sottolinea la priorità della lotta all'inflazione e che a tal fine è prefissata un'opportuna crescita della quantità di moneta (M2): « la politica monetaria non sarà restrittiva se l'inflazione non supererà i livelli previsti; ... diverrà invece opportunamente restrittiva se la dinamica di aumento dei prezzi dovesse aumentare ulteriormente, anziché affievolirsi ».

La definizione — e l'annuncio pubblico — dei "targets" monetari presenterebbe dunque evidenti vantaggi. Le ragioni che inducono a valutare

con cautela l'esperienza finora realizzata sono però numerose. In particolare, per quanto appena detto sull'importanza degli effetti di annuncio sulle aspettative, restano dubbi — a livello sia teorico sia di verifica empirica — sui meccanismi che presiedono alla formazione delle aspettative del pubblico. Negli ultimi anni si è diffusa la cosiddetta ipotesi di aspettative "razionali", secondo la quale gli operatori economici utilizzano in modo completo tutte le informazioni disponibili e quindi anticipano gli effetti prevedibili della politica monetaria, rendendola di fatto inefficace come strumento di stabilizzazione ed influente solo sull'andamento di variabili nominali. In proposito, lo studio dell'OCSE osserva tuttavia che, a parte l'esperienza del mercato dei cambi, ciò non sembra essersi verificato nel caso dei comportamenti dei sindacati e delle imprese per quanto riguarda le decisioni relative a salari e prezzi. In tal caso, un effetto sull'inflazione potrebbe aversi solo *ex-post*, dopo cioè che i "targets" monetari, mantenuti con determinazione, inducono effetti recessivi.

Da queste considerazioni risulta quello che è, a nostro avviso, il *test* cruciale cui dovrebbe essere sottoposta l'esperienza dei "targets", per verificarne con esattezza costi e benefici. Fino a che punto si può sostenere che questa alternativa formulazione della politica monetaria ha permesso di ottenere un minor aumento dei prezzi a pari costi, cioè per un dato rallentamento della crescita reale? La verifica svolta in questo studio non consente, purtroppo, una risposta sicura a questa domanda. Risulta infatti una evidente correlazione fra crescita della quantità di moneta e crescita del reddito nazionale in

termini nominali. Ma non è certo che il mantenimento di "targets" prefissati per la crescita degli aggregati monetari determini, a pari crescita del reddito nominale, un minor aumento dei prezzi con un aumentato sviluppo reale.

Lo studio dell'OCSE avverte ripetutamente che l'esperienza è troppo breve e l'evidenza empirica troppo disturbata dagli eventi eccezionali di questi anni per permettere conclusioni precise. Ma proprio il riferimento alle situazioni "anormali" nelle quali si è collocata la definizione della politica monetaria, nella seconda metà degli anni settanta, dovrebbe far riflettere sugli evidenti limiti che una politica di controllo della domanda monetaria avrebbe comunque incontrato. Come è indicato dalla scuola monetarista, una strategia di "targets" monetari è corretta se il sistema economico ha notevoli capacità di autoregolazione ed è essenzialmente disturbato da fluttuazioni di limitata ampiezza della domanda. Gli "shocks" originati dalla crisi petrolifera e le caratteristiche assunte dalle relazioni prezzi-salari negli anni settanta non sembrano problemi risolvibili con un diverso approccio di politica monetaria. Certo, è sempre preferibile che le autorità monetarie non si comportino in modo da aggiungere instabilità al sistema. E qui valgono le osservazioni dell'OCSE sul discredito cui sono ormai giunte le politiche di "accurata sintonizzazione" (*fine-tuning*), in quanto finalizzate ad orizzonti di troppo breve periodo. Ma non è affatto certo, nonostante che sia ormai divenuta "ortodossia" la rivalutazione dell'importanza della politica monetaria, che "targets" monetari riescano a stabilizzare — senza costi — un'economia divenuta molto instabile.